

**STAR WARS**<sup>™</sup>  
**BATTLEFRONT**<sup>™</sup>  
COMPAGNIA TWILIGHT

**ALEXANDER FREED**

*Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.*

*È proibito qualsiasi utilizzo non autorizzato del materiale presente in questo libro, sia totale che parziale.*

*Copyright © 2016 by Lucasfilm Ltd.  
® & TM where indicated. All rights reserved.*

*TITOLO ORIGINALE:  
Star Wars Battlefront: Twilight Company*

*Published in the United States by Del Rey, an imprint of  
Random House, a division of Random House LLC,  
a Penguin Random House Company, New York.  
DEL REY and the HOUSE colophon are registered  
trademarks of Random House LLC.*

*Edizione italiana a cura di: Multiplayer Edizioni  
Multiplayer Edizioni è un marchio NetAddiction S.r.l.  
Coordinamento: Alessandro Cardinali, Francesco Giannotta  
Traduzione: Christian La Via Colli  
Revisione: Gian Paolo Gasperi, Vincenzo Lettera*

*Stampato in Italia presso  
Grafica Veneta S. p. A. - Trebaseleghe (PD)  
Prima edizione italiana: Settembre 2016  
Finito di stampare nel Settembre 2016*

*ISBN-13: 9788863553581*

*<http://edizioni.multiplayer.it>  
[www.starwars.com](http://www.starwars.com) - [www.lucasarts.com](http://www.lucasarts.com)*

*A Susan, perché se l'è meritato.*



# RINGRAZIAMENTI

I libri non si scrivono né tanto meno si pubblicano da soli.

Vorrei ringraziare prima di tutto Shelly Shapiro e Frank Parisi perché hanno scommesso su di me con questo progetto (anche se Frank è stato così saggio da nascondere la mano dopo aver tirato il sasso) e lavorare con editor tanto esperti e premurosi è stato un privilegio non da poco.

Ringrazio anche Charles Boyd, Dana Kurtin e Jeffrey Visgatis, i quali mi sono stati di grande aiuto durante la stesura di questo romanzo, frenando le mie insensatezze. È giusto che citi pure tutti gli scrittori di BioWare Austin che mi hanno trascinato per primi nella galassia di *Star Wars*; in particolare, vorrei ringraziare Daniel Erickson per essere stato il mio più grande mentore e sostenitore in tutti questi anni, e Drew Karpysyn per il suo gradito contributo.

Infine, sebbene potrei menzionare almeno una decina di autori che hanno influenzato *Compagnia Twilight*, mi sento in dovere di ringraziare specialmente il nonno della space opera E. E. “Doc” Smith, senza il quale nulla di tutto ciò sarebbe stato possibile. *Che il vostro etere sia sempre sgombro!*



TANTO TEMPO FA, IN UNA GALASSIA LONTANA LONTANA....





L'Impero Galattico è sopravvissuto. Nonostante l'Alleanza Ribelle sia riuscita a distruggere la terrificante Morte Nera, l'Impero continua a opprimere innumerevoli pianeti.

Guidato dall'Imperatore e da Darth Vader, un esercito di assaltatori esperti e determinati schiaccia i dissidenti e distrugge tutti coloro che osano ribellarsi.

Su pianeti come Sullust, Coyerti, Haidoral Prime e molti altri, però, le forze ribelli continuano a lottare nelle trincee, più decise che mai a sconfiggere la spietata macchina bellica imperiale...



---

# PARTE PRIMA

---

RITIRATA



# CAPITOLO UNO



## PIANETA CRUCIVAL

Quarantasettesimo giorno delle Insurrezioni Malkhani  
Tredici anni dopo le Guerre dei Cloni

Si chiamava Donin, e anche se non era il nome che gli era stato dato alla nascita, aveva un marchio a dimostrarlo. Applicati dai loro capiclan in onore della sua ammissione, quei ghirigori neri gli macchiavano le scapole scure sotto la giacca di tela grezza. Era uno dei quattro doni che aveva ricevuto dopo essersi unito all'esercito del signore della guerra Malkhan: un nuovo nome, un marchio, un pugnale seghettato e un blaster a particelle alieno.

I capiclan gli avevano assicurato che, tra quei quattro doni, il blaster era il più prezioso. Il calcio era avvolto in una fascia di pelle e la canna era graffiata e incrostata di polvere. Restava abbastanza energia per sparare una decina di colpi, e Donin era stato avvertito che avrebbe fatto meglio a non sprecarne nemmeno uno e a non gettarlo nel caso in cui avesse cominciato a bruciargli i palmi delle mani. Sarebbero stati i comportamenti di un bambino, non di un vero membro del clan.

Donin si inginocchiò insieme ai suoi nuovi fratelli e sorelle – doveva ancora imparare i loro nomi – dietro un muretto

di pietra che si estendeva lungo tutta la collina. Era snello, a causa della giovane età e della fame, e per questo riusciva a ripararsi completamente dietro la barricata. Per lo stesso motivo, era stato assegnato al fronte. Quel compito era un privilegio, proprio come il suo marchio e le sue armi: Donin se lo ripeteva mentalmente mentre sudava e tremava.

Si guardò intorno, cercando di capire se anche i suoi compagni erano spaventati per la battaglia imminente. Erano quasi tutti più grandi di lui e brandivano armi graffiate e arrugginite tanto quanto le sue. In quel momento stavano pulendo le lame dei pugnali, parlottando fra loro. Donin si disse che sarebbe morto per loro così come loro sarebbero morti per lui, nel nome del loro clan e del loro signore della guerra. E se avessero vinto...

*Sempre che io sopravviva alla battaglia*, si corresse Donin. Il signore della guerra Malkhan avrebbe vinto sicuramente. Era il destino di Donin a essere in forse.

Se avessero vinto, avrebbero festeggiato. Donin aveva sentito parlare dei banchetti, dei trogoli pieni d'acqua limpida e della carne di bantha allo spiedo, delle spezie e dei condimenti esotici provenienti dagli altri continenti e addirittura dagli altri *pianeti*. Si sarebbe abbuffato, pensò, e avrebbe dormito al sicuro nell'accampamento del signore della guerra. Aveva già sentito quei festeggiamenti quando si nascondeva, terrorizzato, nella casa di suo padre, e aveva udito le grida gioiose che, alla fine, lo avevano condotto fino ai capiclan.

Suo padre gli aveva detto che i Malkhani non erano poi così diversi da tutte le altre fazioni di Crucival, ma suo padre si era sbagliato. Nessun'altra fazione si godeva quei cibi, né esultava tanto a ogni vittoria. Non c'era nessuno potente quanto Malkhan, né tanto saggio da riuscire a procurarsi tutta quella tecnologia aliena. Il nuovo clan di Donin avrebbe costruito un mondo migliore.

Qualcosa in lontananza ululò nell'aria polverosa, prima pianissimo e poi sempre più forte. Donin raddrizzò le spalle, si alzò appena e al tempo stesso puntò il blaster sopra il muretto, proprio come gli avevano insegnato. Non vide nessun bersaglio. Un uomo rise dietro di lui, posandogli una grossa mano sui capelli scuri e piegandogli la testa all'indietro.

“La battaglia non è ancora cominciata, ragazzino. È solo una nave diretta alla torre. Se spari ci farai ammazzare tutti”.

Donin spostò lo sguardo e notò i contorni di un velivolo alieno che si stagliava sopra le nuvole. I suoi motori ruggirono nella direzione della guglia d'acciaio all'orizzonte e scomparvero nel nulla.

Donin si rimise in ginocchio e l'uomo ritrasse la mano che gli aveva posato sulla testa. Aveva fatto una figuraccia. Si disse che non sarebbe più accaduto. "Non ci capitava di vederle spesso, nelle Gole", mormorò. Voleva spiegarsi, non scusarsi.

L'uomo dietro di lui grugnì. "E ora ne vedrai molte di più. Dicevo sul serio, riguardo allo sparare. Accada quel che accada, non devi avvicinarti mai alla torre. Gli alieni in bianco possono sembrare innocui, ma prova a infastidirli anche soltanto un po'..."

"Lo so", sbottò Donin. Si voltò a guardare l'uomo in faccia: doveva avere il quadruplo dei suoi anni, con gli occhi lattiginosi e il viso butterato. Forse era più vecchio del signore della guerra, ma questo non significava che facesse parte di quel clan da più tempo di Donin. "Li conosco bene. I loro soldati sono cloni. Li producono in *serie*".

L'uomo grugnì nuovamente, mostrando i denti ingialliti in quello che voleva essere un sorriso. "Ah, sì? E chi te l'ha detto?"

"Mio padre", rispose Donin. "Ha combattuto contro di loro". Indicò il cielo e le stelle sopra le nuvole giallastre con un cenno del capo. "C'è stata una guerra".

"Be', *non* stiamo combattendo dei cloni", disse l'altro. "Stiamo combattendo dei rifiuti che si sono presi la nostra cava la settimana scorsa e che ora vogliono pure il nostro territorio. Non ti sembra abbastanza divertente?" Donin aggrottò la fronte e lo squadrò. "Sono qui per servire il clan", replicò prima di girarsi verso il muretto. Stringendo forte il blaster in una mano, si afferrò il colletto della giacca con l'altra e lo tirò per mostrare all'uomo il suo marchio.

Donin lo sentì ridere, poi avvertì una pacca alla schiena che per poco non lo fece cadere a terra.

"Ne sono convinto", fece l'uomo. "Solo non sperarci troppo. Combatti una battaglia alla volta".

Donin annuì, si rimise a posto la giacca e strinse il blaster più forte. Non era sicuro di aver capito che cosa volesse dire quell'uomo. Il clan era la loro unica speranza.

Pochi minuti dopo, qualcuno gridò che il nemico si stava avvicinando. La prima linea si acquattò contro il muretto e sbirciò sopra il bordo. Donin scorse soltanto delle sagome nell'erba gialla in fondo alla valle, ma ben presto quelle sagome

si tramutarono in decine di uomini e di donne. La maggior parte di loro impugnava delle lance sopra le teste quasi come fossero delle bandiere. Solo alcuni brandivano armi aliene... armi grandi come i rami degli alberi, che sorreggevano con entrambe le braccia.

I colpi delle prime armi che aprirono il fuoco riecheggiarono nella valle. I raggi laser verdi sfrigolarono sopra il bordo del muretto. L'esercito del signore della guerra si trasformò in una cacofonia di urla che Donin non riusciva a capire, così strinse il blaster con fermezza, ricordandosi di non sprecare nessun colpo.

“Lunga vita al signore della guerra!”, esclamò qualcuno, e le urla si tramutarono in un’acclamazione. Una scarica di adrenalina attraversò il ragazzo, facendolo sogghignare mentre si univa al coro.

Ora si chiamava Donin. Stava difendendo la sua nuova casa. Quelli erano i suoi fratelli e le sue sorelle: seguivano la via giusta, e lui avrebbe fatto per sempre parte del loro clan.



# CAPITOLO DUE



## PIANETA HAIDORAL PRIME

Ottantaquattresimo giorno della Ritirata dell'Orlo Intermedio  
Nove anni dopo

Dal cielo brillante di Haidoral Prime cadeva una pioggia fitta e calda. Puzzava di aceto e tamburellava sulle linee curve degli edifici industriali modulari, scivolando verso le strade piene zeppe di rifiuti, rivestendo la pelle come sudore aspro e lucente.

Erano passate ormai trenta ore standard e i soldati della compagnia Twilight cominciarono a farci l'abitudine.

Tre sagome si muovevano piano in una strada deserta, sotto una tettoia devastata e gocciolante. L'uomo in testa, snello e asciutto, indossava una tuta grigia sbiadita e una corazza raffazzonata su cui era stampato il simbolo dell'Alleanza Ribelle. I capelli scuri bagnati scivolavano sotto il visore dell'elmo, rigandogli di acqua piovana il viso abbronzato.

Si chiamava Hazram Namir, ma aveva avuto altri nomi. In quel momento stava imprecando a denti stretti contro la guerriglia urbana, Haidoral Prime e qualunque legge della natura avesse deciso di far piovere. Il desiderio di dormire gli attraversò la mente, schiantandosi contro un muro di ostinazione.

Indicò l'incrocio più vicino scuotendo un fucile blaster più grosso del suo braccio, quindi affrettò il passo.

In lontananza, rimbombò una raffica di colpi di blaster, seguita prima da grida e poi dal silenzio.

La figura appena dietro Namir – un uomo alto coi capelli grigi e il viso sfregiato – attraversò la strada di corsa per appostarsi dall'altra parte. Il terzo individuo, corpulento e avvolto in un mantello col cappuccio, rimase in disparte dietro di loro.

Lo sfregiato fece un segnale con la mano. Namir girò l'angolo dell'incrocio; a una decina di metri di distanza giacevano dei corpi umani esanimi. Indossavano impermeabili logori – mantelli leggeri e sandali – e non portavano armi. Non erano soldati.

*È orribile, pensò Namir, ma è un buon segno.* L'Impero non sparava ai civili se aveva tutto sotto controllo.

“Dai un'occhiata, Charmer”. Namir indicò i corpi. Lo sfregiato corse a controllare mentre Namir accendeva il comlink. “Settore in sicurezza”, disse. “E ora che si fa?”

La risposta arrivò sotto forma di un sibilo statico nell'auricolare di Namir; sembrava parlare di razzie. Namir sentiva proprio la mancanza di un addetto alle comunicazioni. L'ultima specialista della compagnia Twilight era un'ubriacona e una misantropa, ma era una vera e propria maga delle ricetrasmissioni, senza contare che aveva passato intere notti a scrivere poesie oscene in compagnia di Namir. Era morta insieme a quell'idiota del suo droide nel bombardamento di Asyrphus.

“Ripeti”, provò Namir. “Siamo pronti?”

Questa volta la risposta arrivò forte e chiara. “Le squadre di appoggio stanno raccogliendo viveri ed equipaggiamento”, fece la voce. “Se sapete dove trovare delle forniture mediche, al *Thunderstrike* farebbero davvero comodo. In caso contrario, raggiungete il punto d'incontro: i rinforzi arriveranno tra poche ore”.

“Dite alle squadre di appoggio di procurarsi qualcosa per l'igiene personale”, suggerì Namir. “Chiunque sostenga che sia solo un lusso dovrebbe proprio farsi un giro delle caserme”.

Seguì un'altra scarica di interferenze statiche, forse una risata. “Riferirò. State attenti”.

Charmer stava finendo di esaminare i corpi, controllando il battito cardiaco e l'identità di ciascuno di essi. Scosse la testa, in silenzio, e si alzò in piedi.

“Che atrocità”. La corpulenta figura incappucciata

finalmente si era avvicinata. Aveva una voce profonda e potente. Si stringeva il mantello intorno alle spalle con due grosse mani a quattro dita, mentre l'altro paio di mani sorreggeva un enorme cannone blaster all'altezza della vita. "Come si può fare una cosa del genere a un altro essere vivente?"

Charmer si morse il labbro. Namir si strinse nelle spalle. "Potrebbero essere stati dei droidi da combattimento, per quel che ne sappiamo".

"È improbabile", disse la figura corpulenta. "In quel caso, sarebbe la governatrice a esserne responsabile". Si inginocchiò accanto a uno dei cadaveri e allungò una mano per chiudergli gli occhi. Ciascuna delle sue mani era grande quanto la testa del cadavere.

"Coraggio, Gadren", lo incitò Namir. "Qualcuno li troverà".

Gadren rimase in ginocchio. Charmer fece per parlare, poi ci ripensò. Namir si domandò se valesse la pena insistere, e quanto.

All'improvviso il muro accanto a lui esplose in mille pezzi e Namir smise di preoccuparsi per Gadren.

Il fuoco e le schegge di metallo e il fango e l'isolante gli bombardarono la schiena. Non riusciva a sentire, né a capire come fosse finito in mezzo alla strada, tra i cadaveri, con una gamba piegata sotto di sé. Qualcosa gli si era conficcato nel mento e aveva incrinato il visore dell'elmo; era ancora abbastanza cosciente da sapere di essere stato fortunato a non aver perso un occhio.

All'improvviso si stava muovendo di nuovo. Era in piedi e un paio di mani – quelle di Charmer – lo stavano trascinando all'indietro, sorreggendolo per le spalle. Namir imprecò nella lingua del suo pianeta d'origine mentre una raffica di colpi particellari brillava tra il fuoco e i detriti. Riuscì a individuarne l'origine solo dopo aver spinto via Charmer ed essersi rimesso in piedi.

Quattro assaltatori imperiali avevano aperto il fuoco da un vicolo in fondo alla strada. Le loro armature cineree scintillavano sotto la pioggia, i visori neri degli elmi spalancati come baratri. Imbracciavano armi nuove di zecca, quasi come se avessero appena fabbricato l'intera squadra.

Namir spostò lo sguardo dai suoi nemici abbastanza per vedere che aveva una vetrina piena di videoschermi alle spalle. Puntò il fucile blaster, sparò una raffica contro la vetrina e si arrampicò dietro quel che ne restava. Charmer lo seguì. La vetrata non avrebbe offerto loro un gran riparo

– non se gli assaltatori avessero sparato un altro razzo, poco ma sicuro – ma si sarebbero dovuti adeguare.

“Guarda se possiamo uscire da sopra”, gridò Namir con una voce che gli apparve subito bassa e debole. Non riusciva neppure a sentire le raffiche dei blaster. “Ci serve del fuoco di copertura!” Senza guardare se Charmer stava eseguendo i suoi ordini, si gettò sul pavimento un attimo prima che gli assaltatori prendessero di mira il negozio.

Non riusciva neppure a vedere Gadren. Ordinò all’alieno di mettersi in posizione lo stesso, sperando che fosse vivo e che i loro comlink funzionassero ancora. Sistemò il fucile blaster sotto il mento e sparò due colpi in direzione degli assaltatori, ottenendo in cambio un istante di calma.

“Mi servi sul bersaglio, Brand”, grugnì nel comlink. “Mi servi qui *adesso*”.

Non sapeva se qualcuno gli aveva risposto.

Con la coda dell’occhio vide l’assaltatore col lanciarazzi: lo stava ricaricando, il che significava che Namir aveva al massimo mezzo minuto prima che la facciata del negozio gli crollasse in testa. Sparò un paio di colpi e vide uno degli assaltatori crollare a terra, ma dubitava di essere stato lui a ucciderlo: a quanto pareva, Charmer aveva trovato una posizione sopraelevata.

Restavano tre assaltatori. Uno si stava allontanando dal vicolo mentre l’altro era rimasto a difendere il loro artigliere. Namir sparò alla cieca contro quello in movimento; con un sogghigno soddisfatto, lo guardò scivolare e cadere in ginocchio. C’era qualcosa di appagante nel vedere un assaltatore addestrato che si metteva in ridicolo da solo. Anche Namir, dal canto suo, lo aveva fatto spesso.

Un movimento richiamò la sua attenzione sull’artigliere. Dietro l’assaltatore c’era Gadren, il quale aveva afferrato e sollevato da terra il nemico. Il soldato si stava dimenando a mezz’aria, lasciando cadere il lanciamissili. La sua armatura bianca parve incrinarsi nelle mani dell’alieno. Il vento gettò all’indietro il cappuccio di Gadren, rivelandone il volto: era una massa marrone e gonfia con una bocca enorme sotto una cresta ossea più scura che lo faceva somigliare a una terrificante divinità anfibia. L’assaltatore nel vicolo si voltò verso Gadren giusto in tempo per cadere a terra, col corpo del suo compagno addosso, mentre l’alieno si avventava su tutti e due, ululando di rabbia o di dolore.

Namir si fidava di Gadren tanto quanto degli altri suoi compagni, ma in certi momenti ne era veramente terrorizzato.

L'ultimo assaltatore era ancora in fondo alla strada. Namir gli sparò contro finché i suoi colpi non aprirono un foro bruciacchiato nella sua corazza. Solo allora Namir, Charmer e Gadren si riunirono intorno ai cadaveri per leccarsi le ferite.

Namir stava riacquistando l'udito. Non si era rovinato soltanto il visore del suo elmo: una crepa lo attraversava da un capo all'altro e, dopo esserselo tolto, si era accorto di avere un grosso taglio sulla fronte. Charmer si stava togliendo le schegge che gli si erano conficcate nella corazza senza lamentarsi più di tanto. Gadren tremava sotto la pioggia calda.

“E Brand?”, domandò Gadren.

Namir si limitò a grugnire.

Charmer ridacchiò a singhiozzi come sua abitudine. Inghiottì le parole due, tre o quattro volte, balbettando come quella volta su Blacktar Cyst. “Se continuiamo ad ammucchiarli così”, disse, “avremo la migliore posizione sopraelevata di tutta la città”.

Indicò l'ultimo bersaglio di Namir, il quale era crollato addosso a uno dei civili.

“Sei proprio malato, Charmer”, fece Namir, passandogli un braccio intorno al collo. “Mi mancherai una volta che ti avranno cacciato”.

Gadren sbuffò e tirò su col naso dietro di loro. Forse voleva essere sprezzante, ma Namir preferì pensare che si stesse divertendo anche lui.

Ufficialmente, quella città era il Primo Centro Amministrativo di Haidoral, ma gli abitanti la chiamavano Glitter per via delle montagne cristalline che si ergevano all'orizzonte. Namir poteva dire con assoluta certezza che se i nomi che dava l'Impero Galattico non facevano paura – come le legioni di assaltatori o gli Star Destroyer – allora erano incredibilmente scialbi. Il che non era certo un problema, d'altronde Namir non era stato etichettato come gli abitanti e le città di quel pianeta.

Era già arrivata almeno una decina di squadre ribelli quando anche Namir e i suoi arrivarono alla piazza centrale. La pioggia si era rarefatta e le tende e le tettoie nella piazza non offrivano un gran riparo; nonostante ciò, gli uomini e le donne nelle loro armature raffazzonate si stringevano negli angoli più riparati che riuscivano a trovare per bofonchiare gli uni con gli altri e riparare i danni delle loro armi o dei loro equipaggiamenti. Non stavano festeggiando granché

la loro vittoria: avevano combattuto a lungo per qualche razione o poco più.

“Smettetela di fare gli sbruffoni e rendetevi *utili*”, ringhiò Namir, rallentando appena il passo. “Le squadre d’appoggio hanno bisogno di una mano, se non avete voglia di accogliere i vostri compagni”.

Si curò a malapena delle squadre che, per tutta risposta, si mettevano sull’attenti. La sua attenzione era rivolta alla donna che stava sbucando da dietro uno speeder. Era alta e massiccia; indossava un paio di pantaloni logori e una grossa giacca di pelle marrone. Portava sulla schiena un lungo fucile di precisione, la maschera dell’elmo abbassata che le nascondeva il mento e il collo. Le rughe cominciarono a raggrinzirle la pelle scura. Si era legata i capelli dietro la nuca e si limitò a guardare Namir di sfuggita, mettendosi al suo fianco e proseguendo alla sua stessa andatura.

“Dove ti eri cacciata?”, le chiese Namir.

“Non avete visto l’altra squadra. Me ne sono occupata io”, rispose Brand.

Namir cercò di controllare il suo tono di voce. “Perché non mi avverti, la prossima volta?”

“Era meglio non distrarti”.

L’altro ridacchiò. “Ti amo anch’io”.

Brand si girò a guardarlo. Se aveva capito la battuta – e Namir era sicuro di sì – non sembrava essere molto divertita. “E adesso che facciamo?”, domandò.

“Lasceremo questo sistema tra otto ore”, rispose Namir, fermandosi davanti a un chioschetto capovolto per appoggiarsi a esso e scrutare nella nebbia. “Forse meno, se le navi imperiali dovessero arrivare prima o se le forze della governatrice decidessero di raggrupparsi. Dopodiché divideremo le provviste col resto del plotone. Probabilmente terremo un paio di navi di scorta per il *Thunderstrike* prima che gli altri se ne vadano”.

“Lasceremo questo settore all’Impero”, disse Brand.

A quel punto, Charmer si era allontanato e Gadren si era unito a Namir e a Brand. “Torneremo”, disse in tono grave.

“Come no”, fece Namir, sogghignando. “Non vedo l’ora”.

Sapeva di aver fatto un pessimo commento nel momento peggiore.

Diciotto mesi prima, la Sessantunesima Fanteria Mobile dell’Alleanza Ribelle – nota anche come compagnia Twilight – si era unita all’assedio dell’Orlo Intermedio. Si trattava di

una delle operazioni militari più importanti che la Ribellione avesse lanciato contro l'Impero e comprendeva migliaia di astronavi, centinaia di plotoni e decine di pianeti. In seguito alla vittoria della Ribellione e alla distruzione della stazione da battaglia che l'Impero aveva chiamato Morte Nera, il Comando Supremo aveva deciso che era giunto il momento di abbandonare i confini del territorio imperiale per spingersi verso i centri popolati della galassia.

La compagnia Twilight aveva combattuto nei deserti industrializzati di Phorsa Gedd e aveva conquistato il palazzo ducale di Bamayar. Aveva stabilito le teste di ponte sulla spiaggia, costruendone le basi con incerate e lastre d'acciaio. Namir aveva visto i suoi soldati perdere gli arti e tirare avanti per settimane senza cure mediche decenti. Li aveva addestrati a costruire delle baionette rudimentali quando le celle energetiche dei loro blaster avevano cominciato a esaurirsi. Aveva appiccato il fuoco alle città e osservato l'Impero che ricambiava il favore. Aveva lasciato i suoi amici su pianeti in ginocchio, ben sapendo che non li avrebbe mai più rivisti.

La compagnia Twilight aveva combattuto su un pianeta dopo l'altro. Aveva vinto e aveva perso, e Namir aveva smesso di tenere il conto. La Twilight era rimasta l'avanguardia della Ribellione, spianando la strada al suo esercito finché, dopo nove mesi, il Comando Supremo non aveva deciso che la flotta si era spinta troppo oltre. Non avrebbero proseguito, e si sarebbero limitati a proteggere i territori che avevano già conquistato.

Poco tempo dopo era cominciata la ritirata.

E la compagnia Twilight era diventata la retroguardia, di quella ritirata. Raggiungeva i pianeti che aveva aiutato a conquistare pochi mesi prima ed evacuava le basi che vi aveva fondato. Estraeva gli eroi e i generali della Ribellione e li rimandava a casa. Marciava sulle lapidi dei suoi stessi soldati. Non erano in pochi ad aver perso la speranza. Alcuni di loro erano furiosi.

*Nessuno voleva tornare indietro.*

Il reclutamento cominciò non appena i civili uscirono allo scoperto e si recarono in piazza.

La squadra del sergente Zab – che una volta, in un momento di collera, Namir aveva definito “capace di ammazzarsi con un'idrotenaglia” – era riuscita a intrufolare un droide astromeccanico nel centro di sorveglianza della città. Da lì erano

entrati nel sistema di comunicazione pubblico e avevano trasmesso il messaggio del capitano: presto la compagnia Twilight avrebbe lasciato Haidoral Prime. Gli abitanti del pianeta che la pensavano come la Ribellione sulla libertà e sulla democrazia sarebbero potuti restare a difendere le loro case, oppure si sarebbero potuti unire ai soldati della Twilight per affrontare il nemico faccia a faccia. Sarebbero andati dove la Ribellione avrebbe avuto bisogno di loro, e così via.

Il capitano registrava un nuovo messaggio ogni volta che la compagnia Twilight cercava di rimpolpare i propri ranghi, ricamandolo in base alle necessità e alle circostanze del pianeta di turno. Per Namir quei messaggi si assomigliavano un po' tutti.

Tecnicamente, quel tipo di reclutamento era contrario alle norme di sicurezza dell'Alleanza Ribelle, ma era anche una tradizione della compagnia Twilight e il capitano aveva insistito perché la continuassero. Finché la Ribellione avesse continuato a spedire i soldati della Twilight all'inferno – e finché quelli fossero *sopravvissuti* – la compagnia avrebbe continuato a reclutare a volontà. Su Haidoral Prime erano morti sette soldati della Twilight. Namir ancora non sapeva chi fossero. La compagnia aveva bisogno di sette nuovi membri per bilanciare quella perdita, e qualcuno in più nel caso ne fossero morti altri nelle settimane a venire.

Decine di uomini e di donne si riversarono nella piazza nel giro di un'ora, "accolti" uno a uno dagli addetti della compagnia che consegnarono loro armi e ordigni esplosivi camuffati. Non tutti si recarono lì per arruolarsi: donne scalze e con le mani piene di calli supplicavano la compagnia Twilight di restare; uomini vecchi e gobbi le gridavano invece di andarsene. Una disorganizzata banda di abitanti affermava a voce alta di voler continuare a combattere l'Impero su Haidoral, e a loro la compagnia consegnò le poche armi delle quali poteva fare a meno, congedandoli con auguri privi di significato ed esortazioni alla "causa" comune.

Le vere reclute erano di tutte le età, sciupate e disperate. Namir si mosse agilmente tra loro, guardandole dritte negli occhi, e conferì con l'ufficiale addetto al reclutamento. C'era un uomo barbuto e inzaccherato che sembrava un senzatetto ma che aveva tutta l'aria di essere un burocrate; Namir suppose che fosse una spia dell'Impero. Una donna col naso rincagnato spostò lo sguardo verso una via di fuga quando Namir si passò l'arma da una mano all'altra per puro



e semplice caso: doveva essere una malfattrice in cerca di un modo come un altro per lasciare il pianeta.

L'ufficiale addetto al reclutamento del giorno – Hober, un quartiermastro avvizzito e rachitico con la passione per i giochi di carte – rispose alle indicazioni di Namir con un'alzata di spalle. “Conosci gli ordini di Howl”, disse.

Sì, Namir li conosceva. Il capitano Evon – lo chiamavano “Howl”, ululato, quando non poteva sentirli – preferiva reclutare le persone sbagliate piuttosto che non reclutare nessuno. Namir e lui ne avevano discusso a lungo.

“Tieni gli occhi aperti lo stesso”, fece Namir. “Bisogna proprio essere matti per salire a bordo di una nave che sta affondando”.

Hober sbuffò e scosse la testa. “Dillo più forte, già che ci sei, così chiudiamo bottega pure prima”.

Namir non lo fece. Un po' di pazzia non avrebbe fatto male a nessuno. E poi aveva bisogno di nuove reclute da addestrare, non certo di disertori o assassini a piede libero.

La fila avanzò lentamente. Hober mitragliò di domande ogni potenziale recluta, discutendo i trascorsi, i familiari e l'esperienza militare di ciascuna di esse. Sapeva fare il suo lavoro, era capace di riconoscere chi sarebbe durato e chi invece sarebbe andato nel panico, rischiando di fare ammazzare qualcun altro. Namir si allontanò dalla fila e cercò di starne alla larga; sapeva come si sentivano le reclute ed era sicuro che sarebbero state più sincere se si fossero sentite a loro agio. In fondo, si era trovato nella loro stessa posizione poco meno di tre anni prima. In quel momento, però, non riusciva a provare nei loro confronti né interesse né compassione.

Qualcuno della fila cacciò un grido. Namir si voltò e vide che tre abitanti stavano facendo a pugni. Due stavano imprecaando e avventandosi su un terzo: una ragazzina pallida e allampanata con una zazzera di capelli rossi. La vittima cadde a terra quattro volte nel giro di pochi secondi e si rialzò ogni volta per continuare a lottare. Non sembrava una gran combattente, ma Namir dovette ammettere che era testarda.

E così sparò tre colpi in aria. Il terzetto rimase impietrito; la ragazzina dai capelli rossi era poco più che un'adolescente, mentre gli altri due sembravano poco più grandi di lei.

“Credete che m'importi quel che sta succedendo qui?”, domandò Namir. Dopodiché tagliò orizzontalmente l'aria con una mano prima che potessero rispondere. “Saremmo tutti più contenti se diceste di no”.

I tre ragazzi scossero le teste.

“Provate a litigare sulla mia nave, e vi chiuderò in uno sgabuzzino finché non morirete di fame”, proseguì Namir. “Non sprecherò neppure un colpo di blaster. Né consumerò l’ossigeno necessario a spararvi fuori dalla camera di equilibrio. No, vi lascerò crepare lentamente, perché non me ne importa *niente*”.

Namir non aveva né l’autorità né l’insensibilità necessarie a fare nulla del genere, ma le reclute non potevano sapere che la sua era una minaccia vuota. Uno dei ragazzi più grandi esitò, quindi girò i tacchi e se ne andò via di corsa. Gli altri due abbassarono gli sguardi.

“Quanti anni hai?”, domandò Namir alla ragazzina coi capelli rossi.

“Venti”, rispose quella alzando il capo di scatto.

Era altamente improbabile, ma non c’era tempo per controllare. E poi non era certo la prima sedicenne ad arruolarsi nell’Alleanza.

Namir rivolse un cenno di assenso a Hober. Il vecchio quartiermastro aveva un’espressione scettica; Namir si chiese se Hober avrebbe ammesso la ragazzina nei nuovi ranghi della compagnia Twilight, ma sospettava che non si sarebbe azzardato a contraddirlo.

Ormai non era più una questione di reclute migliori o peggiori: a quel punto la compagnia Twilight non poteva permettersi di fare la schizzinosa.

Tre ore dopo l’inizio del reclutamento arrivò un messaggio: la squadra di Namir era stata richiamata al palazzo della governatrice. Almeno si sarebbero distratti un po’.

La compagnia Twilight aveva circondato quel palazzo dopo un sol giorno di combattimento. Il complesso era formato da varie guglie stratificate e si trovava in periferia, scomodamente lontano dal centro di potere dell’Impero. Fortunatamente, godeva di una splendida vista delle montagne cristalline. Dopo le prime schermaglie, il capitano Howl aveva ordinato a una decina di squadre dei Ribelli di formare un perimetro intorno al palazzo, avvicinandosi quel che bastava alle mura esterne bruciacchiate ma per il resto intatte. Non avevano più tentato di conquistarla: coi suoi occupanti asserragliati all’interno, il palazzo aveva perso ogni importanza strategica.

Da allora la situazione era cambiata.

“Circa mezz’ora fa, è arrivato un droide topo dall’ingresso laterale”, stava spiegando il sergente Fektrin.

A quel punto era rimasto un ufficiale soltanto. Namir non capì subito a che cosa stava mirando l'Imperiale: l'uomo si era rintanato in un angolo e stava puntando il blaster contro il pavimento. Solo allora Namir notò il corpo ai suoi piedi: Charmer, in ginocchio sul pavimento, grugniva di dolore e si teneva entrambe le mani sul fianco.

Namir fece per mirare contro l'ufficiale, ma la donna vestita di nero lo precedette e lo uccise con un colpo di blaster e un ringhio soddisfatto. Namir la ignorò e corse al fianco di Charmer.

Spostandogli delicatamente la mano dal fianco, ne esaminò la ferita. Il tessuto dei pantaloni si era bruciato e fuso con la carne carbonizzata. Non si trattava di una ferita mortale, ma doveva fare un gran male e Charmer non sarebbe riuscito a uscire da lì sulle sue gambe.

Namir serrò i denti in quello che sperò sembrasse un sorrisetto. "Piantala di frignare", disse. "Si è già cauterizzata... vuoi che si bendi pure da sola?"

Charmer ridacchiò raucamente e gracchiò un'imprecazione.

Brand controllò metodicamente ogni porta della sala da pranzo, mentre Namir si alzava in piedi e squadrava da capo a piedi la donna che sosteneva di essere "prigioniera": si era avvicinata al tavolo da pranzo e si stava versando un po' d'acqua sulle mani per pulirle, anche se non erano sporche di sangue, come aveva pensato inizialmente Namir, ma di fango. Aveva appoggiato l'arma accanto alla brocca.

"Chi sei?", domandò.

La donna lo guardò di sfuggita mentre si asciugava le mani sui pantaloni. "Mi chiamo Everi Chalis", rispose. "Sono la governatrice di Haidoral Prime, inviata dal Consiglio Imperiale e, ovviamente..." Arriccì le labbra, quasi fosse una battuta che poteva capire solo lei. "La scultrice del posto".

Si incamminò tra i cadaveri, colpendo ciascuno di essi con la punta dello stivale per verificare che fossero morti davvero. "Forse ho esagerato a definirmi *prigioniera*", proseguì, "ma avevo bisogno della vostra attenzione". Raggiunto il colonnello ancora riverso sul tavolo, si chinò su di lui, lo afferrò per i capelli e gli sputò in mezzo agli occhi vitrei.

"È bello vedere qualcuno così leale ai suoi uomini", commentò Namir con voce lenta e cauta. Quando Chalis si voltò a guardarlo, le stava puntando il fucile contro il petto.

Il che non parve stupirla neppure. "Non erano i miei uomini", lo corresse in tono aspro. "I *miei* uomini – i miei consiglieri,

le mie guardie del corpo e il mio *cuoco* – sono stati deportati mesi fa. Questi uomini sono venuti a *sorvegliarmi* per conto dell’Imperatore”.

Charmer stava cercando di balbettare qualcosa, ma Namir colse soltanto la parola *cuoco*. Brand spostò lo sguardo da un ingresso laterale a Namir e quindi alla governatrice. “Sparale”, disse. “Fallo per Haidoral”.

Namir corrugò la fronte. Non riusciva a capirci niente, e all’improvviso cominciava a sentire il peso del sonno arretrato e delle ultime trenta ore di combattimenti. “*Perché* avevi bisogno della nostra attenzione?”, domandò.

“Grazie alla Ribellione, i miei giorni con l’Impero sono contati”. La governatrice sorrise, anche se parlava in tono sprezzante. “So che state reclutando. Vorrei unirmi alla vostra compagnia in cambio di asilo”.

Namir prese la mira. Si chiese quante altre guardie ci fossero nel palazzo e quando sarebbero arrivate. Cercò di calcolare quanto la ferita di Charmer avrebbe rallentato la loro fuga. Non c’era tempo per smontare le bugie di quella donna.

All’improvviso, sopraggiunsero un gorgoglio elettrico e un lampo di luce azzurra. La governatrice aprì la bocca ma non disse nulla. Si irrigidì, invece, e cadde sul pavimento accanto alla sua borsa.

Namir si voltò di scatto: sulla soglia dell’ultima porta che non avevano ancora messo in sicurezza c’era Gadren, il quale stringeva tra le braccia l’arma che aveva puntato contro la donna. Respirava affannosamente, le spalle che si alzavano e si abbassavano. “Vi avevamo persi”, disse. “Ho pensato che foste caduti in trappola. Sono contento di essermi preoccupato per nulla”.

Brand abbassò lo sguardo sulla governatrice. “Respira ancora”, commentò. “Perché hai sparato un colpo stordente?”

Gadren si chinò su Charmer ed esaminò la ferita, quindi lo sollevò e lo prese tra due braccia. Solo allora rispose a Brand. “Avevo paura di ferire i prigionieri. Un colpo di blaster avrebbe potuto ucciderli”.

“Non c’erano prigionieri”, disse l’altra. Gadren annuì, ma non perché aveva capito: sapeva solo che non era il momento di fare altre domande.

Namir si chinò e controllò la governatrice. Respirava normalmente: nessuno spasmo, non stava soffocando, il battito cardiaco era regolare. I colpi stordenti non erano sempre affidabili, ma quello pareva aver fatto un buon lavoro.

Il che significava che la governatrice era ancora un suo problema.

“Prendiamola e portiamola da Howl”, disse rivolgendo un cenno a Gadren. “Puoi portare anche lei? Non preoccuparti di usare le buone maniere”.

Gadren afferrò bruscamente la donna per il colletto e se la gettò in spalla, usando una mano per tenerla ferma e non farla cadere. Namir si chiese se Brand avrebbe protestato, ma quella aveva appena raccolto la borsa della governatrice. “Dicono che rapire gli Imperiali porti sfortuna”, lo avvertì.

Namir non era sicuro che stesse scherzando. “*La sfortuna se la prende coi malvagi*”, replicò citando un proverbio che aveva imparato tempo addietro su un pianeta più primitivo di quello. “Ora possiamo andarcene?”

Era stufo marcio di tutta quella pioggia. Voleva solo dormire. Voleva dimenticare i mucchi di civili morti e il sontuoso palazzo pieno di frutta profumata e di busti di assassini. L'assedio di Haidoral Prime non era stato un fiasco, ma gli aveva dato problemi a non finire.

E adesso si stava portando a casa uno di quei problemi.